

# Spettacoli

**CINEMA PUBBLICO.** Fa discutere l'uscita «invisibile» del film di Citti. Intanto all'Ente...

## Ok per Pontecorvo E nel nuovo CdA siederà anche Abete

**MICHELE ANSELMI**

ROMA. «Un consiglio d'amministrazione di elevatissimo livello». Sandro Piombo, della Cgil, giudica positivamente le nomine effettuate ieri pomeriggio al ministero del Tesoro. Proprio mentre i lavoratori del Gruppo cinematografico pubblico manifestavano a Cinecittà, chiedendo «un rinnovo vero, completo, dei vertici dell'Ente» e il blocco del piano di semi-privatizzazione di Cinecittà, l'assemblea dei soci designava i sette nuovi consiglieri. Pochi minuti per ratificare le nomine. Accanto al presidente Gillo Pontecorvo lavoreranno l'amministratore delegato Luigi Abete, Franco Cardini, Giuseppe Sangiorgi, Enzo Roppo, Severino Salvemini e Maurizio Nichetti. Nessun membro del vecchio CdA è stato riconfermato, incluso l'amministratore delegato Franco Lucchesi, di area cattolica, dato per favorito dal toto-nomine. Si chiude così un capitolo spinoso. Al centro della polemica quel piano di ristrutturazione di Cinecittà sostenuto fermamente dalla direzione Grazzini-Lucchesi e osteggiato da buona parte del mondo del cinema, dai sindacati e da varie forze politiche (Pds e Lega in testa). L'accusa principale? Svendere gli studi di Cinecittà alle televisioni, modificando la vocazione originaria degli stabilimenti sulla Tuscolana.

Non più tardi di sabato scorso, il CdA uscente aveva pubblicamente indicato i nomi dei possibili partners da impegnare nella nascita della nuova società «Cinecittà Servizi». E cioè: Rai (20%), Mediaset (20%), Rank Group (20%), Fin.Ma.Vi-Cecchi Gori (10%), Consorzio produttori indipendenti (10%). Il restante 20% sarebbe rimasto all'Ente Cinema. Ma la nomina di Pontecorvo potrebbe rimettere tutto in discussione. Così, almeno, auspicano i sindacati, la Lega, il Pds e naturalmente l'Anac, l'associazione degli autori, che in un comunicato esprime «la propria soddisfazione per la nomina di Pontecorvo a presidente e per la presenza tra i consiglieri del regista Maurizio Nichetti». L'idea prevalente è di «congelare» quel piano a vantaggio di uno nuovo, da concordare dopo una vasta consultazione e in grado di «tutelare l'identità cinematografica del Gruppo pubblico».

Certo, la non riconferma di Lucchesi spiana la strada a quest'ipotesi. Non più tardi di domenica, intervistato dal Sole 24 ore, l'amministratore delegato uscente aveva difeso a spada tratta il piano, spiegando che «l'ingresso di Rai e Mediaset avrebbe portato a un incremento della fiction prodotta a Cinecittà senza per questo intaccare la vocazione primaria. Vero? Falso? Fatto sta che Pontecorvo difficilmente avrebbe potuto gestire in tandem con Lucchesi il rilancio dell'Ente Cinema, pena una serie infinita di problemi con l'ambiente del cinema che lo sostiene. La fisionomia del nuovo CdA garantirebbe, da questo punto di vista, una vita più tranquilla al neo-presidente. Anche se, nel sindacato, c'è chi si aspettava da Ciampi una scelta più rigorosa sul numero dei consiglieri: non più sette bensì cinque».

Vero è che sui nomi designati nessuno, per ora, esprime perplessità. Abete, ex presidente della Confindustria, porterà una sensibilità manageriale da molti ritenuta essenziale per far «quadrare i bilanci», Sangiorgi, ex presidente del Luce, conosce i problemi organizzativi con i quali deve confrontarsi l'Ente, Cardini e Roppo vengono dalla Rai, Salvemini è uomo ben introdotto nell'ambiente bancario, mentre Nichetti sosterrà il punto di vista degli autori. «Il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Ente Cinema vede la presenza di un insieme di competenze particolarmente ricco ed equilibrato», sostiene il ministro Veltroni, dicendosi certo che i consiglieri sapranno «operare al meglio e soprattutto a favore del rilancio del cinema italiano, ponendo al servizio di questo prioritario obiettivo le capacità professionali, le strutture e le esperienze di cui l'Ente dispone». È probabile che, sin dalle prossime ore, Pontecorvo metterà in agenda un incontro con i sindacati e con le associazioni di categoria, con l'obiettivo di svenenire il clima che negli ultimi mesi aveva contrapposto i vertici dell'Ente al mondo della produzione cinematografica. Che Pontecorvo sia amico del cinema è fuori discussione, si tratta ora di vedere che cosa saprà fare per ridare smalto e funzionalità all'Ente conciliando le ragioni dell'arte e quelle dei bilanci!



Sergio Citti con Silvio Orlando sul set di «I Magi Randagi» sotto Gillo Pontecorvo neopresidente dell'Ente Cinema

# I Magi arrabbiati col Luce



**ALBERTO CRESPI**

Sergio Citti non viene alla conferenza stampa dei *Magi Randagi*. Ufficialmente ha l'influenza. Ma il sospetto che la malattia sia un'altra è forte, e lecito. Soprattutto quando lo raggiungiamo al telefono, nella sua casa di Fiumicino. La voce è pimpante, e ci conferma che la suddetta «malattia» ha un altro nome: incazzatura. Comunque ci chiede di richiamarlo dopo cinque minuti. «Sto a prepararmi da magna per i gatti». Ubi maior...

Cinque minuti dopo, i gatti hanno avuto il loro «merluzzetto» ed è il turno del Luce (che distribuisce il film) e di Guglielmi, di avere la loro. «Sto film me lo stanno ammazando, come un neonato lasciato in un cassonetto. Se Rina non fosse in galera, penserei che è colpa della mafia. Dopo Venezia, dove il film era andato bene, Guglielmi era rimasto colpito, ci ave-

va promesso che avrebbe aumentato il budget pubblicitario, poi non ha fatto niente di niente. Ho l'impressione che lo voglia affossare. Ma è ovvio, Guglielmi è un teorico dalla tv e secondo me disprezza profondamente il cinema. E poi certa gente si riempie la bocca con «sti discorsi, che bisogna salvare il cinema italiano... Ma dicesse ro *quale* cinema! Questa gente non ha mai distinto il cinema onesto e sofferto dal cinema disonesto e non sofferto. E sia chiara una cosa: non ho nulla contro i Vanzina, ma va benissimo che incassino miliardi. Dico solo che dovrebbe esserci spazio per tutti».

Così parla Sergio Citti. E ora, un passo indietro. Da dove nasce l'incazzatura del regista? Dal fatto che *I Magi Randagi* esce il 20 dicembre in un solo cinema in tutta Italia (per la cronaca, l'Intrastevere 1 di

Roma). Forse, dopo le feste, verrà «allargato» in altre 5-6 città. Un'uscita quasi invisibile, che ha trasformato la conferenza stampa di ieri, nei locali dell'Anica, in un evento ai limiti del surreale. Un po' la mancanza del regista, un po' il ricordo delle reazioni veneziane (dove il film piacque assai, e molti si dichiararono d'accordo con il protagonista Silvio Orlando che si era lamentato per la collocazione: Settimana italiana, anziché il concorso), un po' le notizie sulla distribuzione, fatto sta che per una volta sono i giornalisti a protestare, ed è il produttore Francesco Torelli a smorzare i toni. Ma anche lui non può nascondere le cifre: «Il Luce è diventato co-produttore del film al 10%, ma 200 milioni per la pubblicità, copie comprese, non sono nulla. Ora siamo in trattative per venderlo alla Rai, forse andremo a Berlino, ma è inutile negare che il film ha dei debiti. Del resto è costato 5 miliardi, dovuti soprattutto al prolungarsi della produzione: non si riusciva mai a chiuderlo, non voleva finanziarlo nessuno...».

Già, *I Magi Randagi* ha una lunga storia, che per altro i lettori dell'*Unità* già conoscono: questo è l'ultimo progetto di Pier Paolo Pasolini, prima che lo uccidessero, pensato con un solo Re Magio che doveva essere Totò. Anni dopo, Citti l'ha ripreso, assieme agli sce-

neggiatori David Grieco e Michele Salimbeni, e per certi versi questo film è il vero omaggio di Sergio al maestro/discepolo Pier Paolo (maestro perché senza di lui i fratelli Citti farebbero ancora a «pittori», cioè gli imbianchini; discepolo perché senza la loro guida Pasolini non avrebbe mai scritto ciò che ha scritto sul sottoproletariato romano, da *Ragazzi di vita* ad *Accattone*). C'è una scena toccante e meravigliosa girata proprio nel luogo dove Pasolini fu ucciso, ma di questo si riparlerà. Ora è giusto ricordare, al di là delle polemiche, che il ruolo di Totò è passato a Silvio Orlando, che ha difeso il film a Venezia ed è qui, oggi, a difenderlo a Roma: «È il film che ho amato di più. Ha un soffio di vita intenso, poetico, fortissimo. La scena girata sul luogo della morte di Pasolini, ad esempio, è un sogno di Sergio. Lui lavora così: arriva sul set, dice "stanotte ho sognato una cosa", e quella cosa entra nel film...». Anche lui, comunque, ribadisce: «Era più giusto farlo uscire a Natale. A volte si dovrebbe pensare con più coscienza alla vita che hanno i film, dopo che li hai fatti. Comunque sono felicissimo di essere uno dei Re Magi, anche se il film dovesse andar male. Per me certe sconfitte sono più importanti delle vittorie. E dopo questa battuta sono pronto a entrare in politica...»

**L'INTERVISTA.** Il coreografo francese parla delle sue nuove ispirazioni, dal rap al computer

## Gallotta: «La mia danza? Casuale e disinibita»

MILANO. Surreale, metafisico, giocherellone, infantile. Eppure, tanto geniale da essersi improvvisato coreografo senza aver praticato la danza prima dei vent'anni. Tanto spiritoso da aver fondato una compagnia con il nome, «Emile Dubois», di un personaggio che non esiste. Tanto intelligente da aver capito, già all'inizio degli anni Ottanta, che per fare una nuova danza narrativa occorreva immaginarsi racconti fantastici e d'avventura. Questo è stato, sino a ieri, il coreografo Jean Claude Gallotta, autore alla Corte Maltese, di una schiera di balletti mitologici e tribali, con eroi immaginari come il Doctor Labus dell'omonima coreografia in scena a Palermo, o reinserti nel presente come un Romeo che uccide Giulietta o un Don Giovanni, sassofonista, sessualmente sfiancato. A Palermo, però, è andato in scena nei giorni scorsi anche un altro Gallotta. Con qualche frammento di uno spettacolo, *La rue de Grenoble* (ribattezzato, per cortesia verso gli

ospiti, *La rue de Palermo*), il coreografo ha affiancato al già celebrato *Doctor Labus* un'opera *on the road*, con danza hip hop.

**A cosa si deve il tuffo del surrealismo di Gallotta nella quotidianità?** In Francia, ma credo ormai in tutto il mondo, si è affermata un'arte di strada. Ci sono gravi problemi economici, istituzionali, politici, ma i giovani non rinunciano ad essere creativi e, senza soldi, si esercitano all'aperto. Mi hanno commissionato la coreografia sul tema della strada, ma per me è un ritorno alle origini. Anch'io ho iniziato a lavorare senza sapere nulla del teatro o della danza, facevo strane performance di strada, per di più ero figlio di emigrati italiani: mi guardavano come un pazzo da tenere alla larga. Oggi i creativi sono emarginati magrebini, neri, marocchini con problemi d'inserimento. Per uno come me che si è affermato negli anni Ottanta, ha creato un centro coreografico (il Cargo, all'interno della Maison de la Culture di Grenoble



Jean-Claude Gallotta

Xavier Lambours

n.d.r.), ha fatto cinema e teatro musicale (l'ultima opera allestita da Gallotta a Parigi è *La volpe astuta* di Leos Janacek n.d.r.) non ci sono problemi di lavoro. Ma i giovani non hanno chance, bisogna aiutarli. Così ho inserito due ballerini hip hop nella mia coreogra-

fia, però ho sostituito le loro musiche con quella di un africano che vive a Grenoble e suona strane pelli di tamburo. La nuova coreografia va verso un totale disfacimento e la danza ha perso generi, stili, etichette, che ne dice il coreografo Gallotta? Paradossalmente ne sono contento, ho sempre vissuto una terribile contraddizione perché mettendo

insieme teatro e danza, forma e dramma, mi preoccupavo costantemente dei sostenitori dell'uno o dell'altro fronte. Adesso credo di aver individuato una via dinamica, disinibita, che chiamo «recitativo coreografico»: c'è dentro di tutto. Prima facevo delle scelte oculate

nella musica, nei soggetti delle danze, adesso metto insieme quel che capita al momento; con i miei ballerini improvviso e gioco sulle notizie del giorno, sugli avvenimenti politici. È un ritorno all'incoscienza, se mi va di usare Beethoven e una musica rap lo faccio. L'importante è non costruire un collage, non fare montaggi. Anche nella coreografia credo ormai che bisogna seguire l'estro del momento, un cosa segue l'altra spontaneamente, come se non ci fosse alcuna logica. La vita è così, perché la coreografia dovrebbe essere diversa?

**C'è una fonte d'ispirazione per il suo «recitativo coreografico» apparentemente incosciente e alogico?**

L'architettura, l'arte del giardinaggio in Giappone, il computer che trasforma in tre dimensioni dei personaggi falsi mi interessano molto. Forse perché l'impressario giapponese Suzuki mi ha chiesto di creare un nuovo Groupe Emile Dubois in una cittadina di montagna a cento

chilometri da Tokyo. Ho già un contratto di tre anni, allestirò mie vecchie coreografie, cercando di mettere insieme francesi e giapponesi almeno per le Olimpiadi Invernali del '98 che si svolgeranno in Giappone.

**Se la via della danza spontanea è tanto bella perché ricostruisce le sue opere fantastiche e surrealiste del passato?**

Dopo aver allestito le mie leggende di *Romeo e Giulietta* e di *Don Giovanni*, la critica francese mi ha dato dei grattacapi. Adesso va tutto bene, ma il ritorno alle mie opere del passato è stata un'ancora di salvezza creativa. Quando decido di allestire un vecchio pezzo, c'è qualcuno che lo fa al posto mio, cioè oggettivamente, rimontando la coreografia esattamente come era. A cose fatte intervengo io, con le emozioni, i sentimenti, le idee di oggi. E i pezzi diventano un altro racconto, un «come eravamo» a braccetto con quello che siamo oggi.

**LA TV DI VAIME**



**Cordiale benedizione**

LA TELEVISIONE, tra le molte testimonianze di cambiamenti epocali, ci propone quotidianamente quella dell'evoluzione del linguaggio. Numerose sono le spinte all'omologazione del settore promosse dal piccolo schermo che si fa cassa di risonanza di modelli comunicazionali che vengono in fretta assorbiti dai fruitori. Dall'altra parte autorevoli comunicatori, magari inconsapevolmente, si compenetrano della loro missione e si adeguano: modificano il proprio linguaggio, lo usano adattandolo ad una facile fruizione da parte dell'auditorio al quale si rivolgono. Domenica scorsa, all'Angelus, persino Papa Wojtyła, che di queste cose se ne intende, nel rivolgersi ai bambini romani che tradizionalmente portano in piazza S. Pietro i bambinelli del presepe per farli benedire, ha usato una formula tipicamente televisiva. Ha definito la benedizione che impartiva, «cordiale» («Vi imparto», ha detto impiccandosi con la lingua italiana, «una speciale, cordiale benedizione»). Ha cioè aggiunto al gesto un aggettivo accattivante come ormai fa la tv per ogni cosa, programma o prodotto. Sono piccole notazioni che forse pochi rilevano, ma sono un ulteriore sintomo di omologazione comportamentale. E così succede per i linguaggi della politica che ci arrivano dalla tv ormai slabbrati e adattabili a qualsivoglia posizione ideologica. Il petulante «Lasciateci lavorare» è passato intanto come una staffetta dalla precedente compagine governativa all'attuale lasciando il destinatario di messaggi in una perplessità di fondo: come si farà in futuro a distinguere la diversità?

Prendiamo un'altra formula lanciata con assiduità nell'odierno dibattito politico soprattutto dal teleschermo: «La democrazia è in pericolo». La ricordiamo pronunciata da personaggi affidabili, con un passato democratico (appunto) e una capacità di diagnosi comprovata se non anche obiettiva. Oggi quella frase che sa di slogan viene usata in circostanze diverse e mai pertinenti, soprattutto da Berlusconi. Che, difendendo degli interessi che non sono certamente i nostri (molti di noi possono anche avere più televisori, ma nessuno, come lui, più «televisione») enuncia un'opinione che è personale e influenzata da necessità economiche particolari.

ESISTONO DELLE regole che impediscono, in una democrazia, certe concentrazioni. Bene: è proprio chi è al di fuori delle regole e intende conservare dei privilegi, a denunciare il pericolo che corrobberebbe la democrazia. Sentir usare certe formule in maniera così inopportuna e particolaristica dovrebbe colpire l'opinione pubblica. Ma non mi sembra che questo succeda. Così come non vedo la gente inorridire nel sentire dei parvenu della politica, degli statisti fai-da-te, degli improvvisatori totali, chiedere di riformare (loro!) la Costituzione. La nostra Costituzione fu scritta da persone di grande esperienza e di provata fede democratica. Molti non ci sono più: due giorni fa se n'è andato anche Dossetti, partigiano cattolico e politico illuminato ritiratosi in un convento poco lontano da Marzabotto. Due anni fa tornò a far sentire la sua voce in difesa della Costituzione democratica nata dalla Resistenza e minacciata da vengiamisti di presidenzialismo antiparlamentare. Adesso non c'è più. Adesso per affaristi in difficoltà, dilettanti della politica intesa come branca industriale e nipoti scemi di quel movimento che esprime padre Dossetti, sarà più facile tornare a lanciare dalla tv slogan per cambiare a proprio piacimento una carta che può avere certo delle insufficienze, ma ci ha permesso di arrivare fin qui senza vergognarci di esserci.

[Enrico Vaime]